

Tolti i sentimenti, resta il delitto in famiglia

STEFANO ZECCHI

Il numero di omicidi che si consumano nel chiuso delle mura domestiche è ormai impressionante. Genitori che ammazzano i figli; fidanzati e fidanzate che, in disaccordo su un'eventuale separazione, risolvono la questione nel sangue; mariti e mogli che divorziano secondo il vecchio rito all'italiana (omicidio). Tragedie tra congiunti, tra innamorati, proprio all'interno di una realtà affettiva in cui si dovrebbero affrontare le eventuali tensioni con quel minimo di reciproca comprensione, generata, comunque, dalla convivenza o dalla consanguineità. E invece sembra proprio il contesto familiare ciò che scatena l'aggressività, che semmai sarebbe più naturale rivolgere all'esterno.

Perché accade questo? Perché questa oscura violenza tribale in una società moderna, ricca, sofisticata? Perché questa incapacità di trovare mediazioni

comunicative proprio in una realtà culturale che ha fatto della comunicazione un principio essenziale delle relazioni umane? E, poi, ancora un altro aspetto da valutare: si è notato quanto interesse suscitino nella gente questi drammi familiari?

Credo che, per capire qualcosa di noi, sia sempre necessario osservare l'educazione che ci hanno fornito e quella, più generale, del contesto sociale in cui siamo inseriti. Oggi manca completamente un'educazione sentimentale, cioè quell'insieme di regole che aiutano a stabilire un rapporto affettivo con gli altri, che rendono consapevoli delle possibilità o dei limiti che si hanno nel dare e nel ricevere amore.

Non c'è educazione sentimentale perché prevalentemente ritenuto una cosa superflua oppure una costrizione contraria a quella permissività e tolleranza che sono il credo pedagogico (...)

(...) della modernità. Prevale un modello formativo molto pratico: si insegna ad avere quello che serve. Si insegna ad appropriarsi di saperi e conoscenze che devono fornire i principi per la comprensione della realtà. Si insegna una professione per poter campare, educan-

do alle piccole grandi cose che possono tornare utili nella vita. In questa prospettiva, l'educazione sentimentale non serve a niente.

Ed ecco l'altro aspetto, quello costrittivo. Chi ritenesse importante l'educazione dei sentimenti e il modo di comunicarli, dovrebbe, se non imporre, almeno consigliare determinati comportamenti che inevitabilmente finirebbero per apparire contrari alla spontaneità e alla libertà d'iniziativa affettiva della persona che si intende consigliare. Allora, non sapendo che pesci prendere e per non apparire repressivi, non ci si preoccupa e non si interviene.

Il risultato è che la tanto celebrata spontaneità individuale lascia impreparati di fronte a reali difficoltà da affrontare, che appaiono insuperabili proprio perché non si hanno rife-

rimenti, regole che suggeriscano un modello di comportamento. L'affettività è spontanea, si sostiene; ma in questo modo essa non è attrezzata a superare la crisi, la sofferenza, l'offesa. E, alla fine, le persone emotivamente più fragili sono quelle che pagano (o fanno pagare) il prezzo più alto.

Con un po' di umiltà si dovrebbe riprendere in considerazione la possibilità di riattivare un'antica pedagogia che ha sempre accompagnato la storia dell'uomo, ritrovando il linguaggio e gli strumenti per una nuova educazione sentimentale: potrà apparire anche anti-moderna, ma i fatti dimostrano che è sempre più necessaria. Una necessità confermata dall'attenzione quasi angosciata della gente per i crimini che si consumano all'interno del nucleo familiare o della relazione affettiva: come se si volesse capire qualche cosa di sé attraverso avvenimenti luttuosi degli altri, come se si volesse colmare una lacuna lasciata aperta dall'assenza di una corretta educazione sentimentale.